

La casa numero dieci

Dmitrij Danilov

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 303-317 ◇

Considerazioni attorno alla casa numero dieci

di Massimo Maurizio

La precisione dell'indicazione topografica che costituisce il titolo ci offre il senso di quello che è il vero protagonista delle poche pagine di questa *povest'* [romanzo breve], in realtà assimilabile a un racconto. La casa numero dieci si trova nella via Turistskaja, nel quartiere dormitorio di Tušino, zona nord-occidentale di Mosca.

La prosa di Danilov in generale, e questo racconto nello specifico, si pongono nel filone del "testo moscovita" che tanta fortuna sembra avere negli ultimi anni e i cui esiti più importanti sono rappresentati da opere, divenute relativamente celebri, quali *Golem, russkaja versija* [Golem, versione russa] e *Mozgva* [gioco di parole che unisce Moskva, Mosca con *mozg*, cervello] di A. Levkin o una parte consistente della poesia di A. Rodionov, "collega" di Danilov nel gruppo Osumbez¹. Ma se nell'opera di questi autori le vicende descritte si svolgono sullo sfondo di una Mosca sempre concreta e facilmente riconoscibile, nella casa numero dieci gli avvenimenti sembrano scomparire per lasciare il proscenio al quartiere, alle case, ai percorsi degli autobus e alle aree gioco dei bambini, ai *pod'ezdy*, gli ingressi delle lunghissime case, alle finestre e ai muri. E non è importante che ci sia qualcuno a guardare dalla finestra, a giocare nel cortile o a guidare l'autobus: la prosa di Danilov è un'istantanea

della città, e anche i compagni di gioco del protagonista non sono altro che elementi muti di quel mosaico che emerge dalla casa numero dieci, di un quadro di un'epoca trascorsa, non necessariamente felice o triste, che non suscita per forza rimpianti o nostalgia: il volto della Mosca di fine anni '70, quello che si presentava agli occhi del piccolo "Dima" quando trascorreva i mesi estivi nella casa della nonna, nella casa numero dieci della via Turistskaja, a Tušino, Mosca

I pochi personaggi che compaiono nel racconto sono in fin dei conti voci effimere, "Kol'ka, un ragazzo tonterello, ma buono. Saška, un ragazzo tonterello, ma non buono. Un ragazzo intelligente, furbo e cattivo, ma interessante, Serega. Un altro Serega, sciocco, ma semplice e buono. Un ragazzo troppo stupido, e per questo non abbastanza cattivo, Igor'. Vovka, un ragazzo buono e intelligente, il libero della scuola di calcio 'Dinamo'. Altri ragazzi, non troppo cattivi, qualcuno buono, sciocco, buono e intelligente. Andrjucha, un ragazzo che come me era un appassionato di ferrovie".

Questi ragazzi sono semplicemente nomi che affiorano alla memoria dell'autore. L'autore stesso riconosce che "avrei potuto scrivere, naturalmente, 'di relazioni reciproche', 'dei ragazzi', ma non ce n'è bisogno, che differenza fa chi era amico di chi e chi si picchiava con chi, è stato talmente tanto tempo fa che oggi si può dire che non c'è stato affatto, tutto è scomparso per sempre e non ha alcun interesse che, verosimilmente, qualcuno dei protagonisti di queste vicende sia morto, che qualcuno si sia trasferito in un altro posto, che qualcuno sia diventato alcolizzato o sia stato in galera, che qualcuno abbia una vita tranquilla e normale lì, a Tušino, tutto questo non ha importanza o rilevanza".

Ciò che attrae l'attenzione del piccolo Dima e del narratore è proprio questa realtà, fatta di strade e di caffè, dell'erba rada dei cortili e dei nastri d'asfalto che si stendono fino all'orizzonte, non a caso due degli aggettivi che ritornano più frequentemente sono *interesnyj* [interessante] e *prijatnyj* [bello]. L'autore, l'adulto, come anche il protagonista, il piccolo Dima si affida alle sensazioni suscitate dal primo contatto con i larghi corsi che portano fuori città, con le case, ognuna delle quali occupa un intero isolato (la casa dai sedici ingressi). Ma la casa numero dieci non si esaurisce in questo, è uno spaccato del periodo della stagnazione, è "un catalogo delle particolarità della vita quotidiana di un adolescente nel tardo periodo sovietico", come nota D. Davydov nell'introduzione al libro *Dom desjat*² che raccoglie altri due racconti: *Den' ili čast' dnja* [Una giornata o una parte di giornata] e *Dom-muzej* [La casa museo]. Un catalogo di particolarità, dunque, uno spaccato, osser-

¹ La società di maestri d'arti Osumbez, I folli dissennatisi" (Tovariščestvo masterov isskustv "Osumasšedšivšie bezumcy") è un gruppo letterario e artistico nato nel 2002 da un progetto del poeta M. Nemirov. In momenti diversi hanno fatto parte del collettivo Osumbez i poeti M. Nemirov, Vs. Emelin, A. Rodionov, V. "Neskaži" Brunov, G. Lukomnikov, G. Manaev, A. Kurbatov, P. Krug, Ju. Šerman, Vl. Bogomjakov, i prosatori M. Belozor, V. Perel'man, Dm. Danilov, la giornalista G. Nemirova, il culturologo Sofronij, i designer V. "Akvalang" Dmitrenko e Ks. Dekova, i fotografi A. Krasnov e Dm. Aleksandrov e altri letterati e artisti contemporanei. L'Osumbez non ha mai avuto un piano estetico o un'ideologia definita, ma i membri sono sempre stati uniti principalmente dall'orientamento verso il radicalismo artistico e l'adesione a canoni estetici e artistico-letterari considerati marginali, sebbene questo non si possa dire di tutti gli Osumbezy. Negli anni 2002-2004 il gruppo ha organizzato una serie di eventi e iniziative, individuali e collettive, che hanno avuto una certa risonanza nella vita letteraria moscovita di quegli anni. Sotto l'egida dell'Osumbez e anche grazie alla collaborazione di alcune case editrici è stata pubblicata una serie di libri degli autori del gruppo. Nel 2005 la società si è formalmente sciolta, sebbene abbia continuato a esistere come circolo amichevole informale. Nell'agosto del 2007 M. Nemirov ha annunciato la ricostituzione dell'Osumbez e per la fine di quest'anno (2007) sono in programma alcune manifestazioni letterarie e artistiche.

² D. Davydov, "Toržestvo produktivnogo autizma", D. Danilov, *Dom desjat*, Moskva 2005, p. 7.

vato con gli occhi di un bambino di dieci anni, ma riletto da un uomo adulto. È proprio da quest'apparente incongruità, da questo incontro-scontro di vedute che nasce il profondo lirismo del racconto, un lirismo suscitato dalla familiarità con la violenza, con l'alcolismo, con la mancanza di prospettive e con la tristezza, con quel grigiore precipuo dei quartieri dormitorio.

La narrazione nella casa numero dieci è incisiva, immediata, fatta di brevi frasi isolate, anche visivamente, le une dalle altre, come fossero una sorta di scrittura automatica, un flusso di coscienza che ricorda il dipanarsi del verso del primo Allen Ginsberg o le frasi delle sinfonie di Andrej Belyj. Danilov sicuramente non si rifà alla tradizione della beat generation né a quella del modernismo, ma il lirismo della sua prosa è lo stesso, come identica è l'attenzione a particolari minimi da cui emerge in maniera autonoma e spontanea una realtà complessa e sfaccettata. I pochi discorsi presenti sono per lo più inseriti nel tessuto della narrazione; la voce narrante "prende a prestito" intonazioni di altri, adattando il proprio registro stilistico a coloro dei quali parla: è questo il caso dei piccoli bulli alla fermata dell'autobus: "E comunque anche se qualche pensionato brontolone, per esempio, un veterano di guerra o un veterano degli organi dell'interno lo faceva loro notare, semplicemente gli rispondevano in modo maleducato, nonnetto, non t'immischiare, non ficcare il naso, non sono affari tuoi, o più semplicemente gli davano qualche pugno, c'era una criminalità giovanile molto elevata, e che accidenti t'immischi se non c'è bisogno, vecchio caprone". Le repliche dei teppistelli entrano nel testo in maniera naturale, e con altrettanta naturalezza cedono nuovamente il posto alla narrazione che riprende dalle precedenti considerazioni dell'autore ("ma se intorno non c'era nessuno si poteva strappare il biglietto gratis"), svanisce la visione, apparentemente fantastica, ma in realtà estrapolata dal contesto originario e semplicemente trasposta nel flusso di ricordi del giovane Dima.

Il punto di vista del bambino dà origine a un universo lontano, fanciullesco, ma incredibilmente reale e tangibile, tratteggiato con la concretezza che può avere soltanto un ricordo. Da qui la puntigliosa descrizione dei giochi inventati dai bambini, del fascino del refill di una penna a sfera in una pozzanghera, l'elenco delle regole dei giochi che si facevano in cortile, la minuziosità nel descrivere i percorsi del bambino che si immaginava conducente di autobus mentre pedalava sulla sua bicicletta. La descrizione di Tušino negli anni '70 acquista il respiro di una saga invisibile, uguale a tante altre, ma al tempo stesso differente e unica, viva, perché profondamente personale. Il tono con cui vengono descritte le cittadine attorno a Mosca è simile a quello dell'epopea delle baracche degli anni '50 e a molta letteratura successiva, proprio per l'intrinseco infantilismo della descrizione, qui affidata alle parole di un ragazzino di dieci anni, altrove eletta ad artificio retorico.

Nella già citata introduzione al volume Davydov rileva "un tipo di spirito particolare, molto sottile, quello chiamato 'inglese', cioè costruito sull'espressione assolutamente seria della fisionomia di chi fa le battute"³. Mi pare che la parola *ostroumie* [spirito], utilizzata da Davydov, possa essere affiancata alla parola *umilenie* [tenerezza], che non a caso si ripete nelle pagine conclusive del rac-

conto, una tenerezza e una malinconia, per riprendere le parole dell'autore, intessute tanto di dolcezza e della mestizia che dà una melodia non amata, ma indissolubilmente legata al passato, quanto anche della consapevolezza che si sta rievocando un tempo irrimediabilmente perduto, innocente anche nelle sue manifestazioni più violente e negative, un tempo che in parte si può recuperare scrivendo un racconto come la casa numero dieci.

Dmitrij Danilov è nato a Mosca nel 1969, dove vive tutt'ora. Il suo debutto letterario risale al 2004, con la pubblicazione del libro di racconti *Černyj i zelenyj* [Nero e verde] presso la casa editrice pietrobουργhese Krasnyj Matros. Nel 2006 è uscito il libro *Dom desjat'* [La casa numero dieci] da cui è tratto il racconto omonimo proposto in traduzione. Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati nelle riviste *Novyj mir* e *Russkaja žizn'* e negli almanacchi letterari *Abzac* e *Topos*, oltre che in riviste elettroniche. Ha fatto parte del gruppo letterario-artistico *Osumbez* (*Osumasšedšivšie bezumcy*, I folli dissennatisi, potremmo tradurre, mantenendo la forma sgrammaticata della prima parola), dal momento della nascita del gruppo, nel 2002. Lavora come giornalista.



UNA parte della vita l'ho trascorsa a Tušino. Una parte dell'infanzia l'ho trascorsa a Tušino. Ho trascorso a Tušino dei periodi piuttosto lunghi. Via *Turistskaja* numero dieci. Lì viveva mia nonna.

Gli anni '70, gli anni '80. Gli anni '70 e la prima metà degli anni '80.

Ci passavo i weekend e le vacanze. Una sorta di *dača* o di campagna e, proprio perché non avevamo né una *dača* né nulla in campagna Tušino veniva usato con questo scopo.

A Tušino c'erano molte cose che ricordavano la campagna. A Tušino c'erano veri e propri villaggi. Petrovo. Aleškino. Zacharkovo.

Se uscivi sul balcone, ti sporgevi un po' e guardavi a destra, potevi vedere il villaggio di Petrovo. Semplici *izbe* di campagna. Una vita agricola. Sulla via *Turistskaja* c'erano moderne case prefabbricate e dietro il villaggio Petrovo.

Il villaggio Zacharkovo si trovava accanto al Supermercato. Un enorme supermercato su via *Svoboda*, la via della libertà, dal lato dove incrocia il *bul'var*⁴ Chi-

³ Ibidem.

⁴ Nella traduzione si è scelto di lasciare la parola russa *bul'var*, che non indica un viale (in russo *alleja*), ma un corso con un viale, solitamente alberato, al centro, tra le corsie per le automobili. Si è preferito traslitterare la parola russa, preferendo tale grafia a quella accettata dalla lingua italiana *boulevard* per sottolineare la specificità, caratteristica delle città russe, di questo termine.

mkinskij. Si chiamava proprio così: Supermercato. Era sufficiente pronunciare questa parola e tutti capivano che si stava parlando proprio di quel supermercato, e non di qualche altro.

Il Supermercato si è conservato fino ai giorni nostri. È sormontato da una grande insegna: Supermercato.

Il villaggio Zacharkovo si trovava accanto al Supermercato, tra via Svoboda e il bacino idrico di Chimki⁵. Lì si andava a fare il bagno. Bastava percorrere una stradina tra le casette di legno e si poteva fare il bagno.

Sulla superficie del bacino idrico di Chimki galleggiano rifiuti di ogni genere, immondizia. Fai il bagno e di fianco ondeggiavano i rifiuti.

Il villaggio Zacharkovo si trovava sulla riva del bacino idrico di Chimki. Vi avevano costruito un pontile. Il pontile si chiamava Zacharkovo. Dal pontile Zacharkovo alla stazione fluviale si muoveva una piccola imbarcazione. Non la potevi chiamare neppure traghetto. Semplicemente una piccola imbarcazione. Potremmo perfino dire una navicella. Ma non sarebbe corretto. Una nave può essere solo militare, e una navicella è una piccola nave militare, mentre un mezzo di trasporto su acqua con scopi civili si chiama imbarcazione. Quindi, piccola imbarcazione.

La piccola imbarcazione andava dal pontile fino alla stazione fluviale. La stazione fluviale era un meraviglioso edificio grigio. La piccola imbarcazione copriva la distanza dall'imbarcadero alla stazione fluviale in una decina di minuti. Poi indietro. Poi avanti. Poi indietro. Si poteva navigare per tutto il giorno sulla piccola imbarcazione. Era un'attività piacevole.

D'inverno, per andare da Tušino al quartiere di Rečnoj vokzal⁶ la gente camminava sul ghiaccio. Si faceva prima che aspettare l'autobus 199, che, tanto per cominciare bisognava aspettarlo, poi passava per il *bul'var* Jan Rainis, per via Geroi-Panfilovcy, per via Fomičeva, per via Svoboda, per la circonvallazione, per corso Leningradskoe, per via Belomorskaja, per via Smol'naja, per via Festival'naja e infine sempre dritto

o, come dice qualcuno, tenendo la dritta, per il ghiaccio, per la neve, ed ecco che eri già arrivato al Rečnoj vokzal, davanti alle banchine ghiacciate e inattive.

Quello dell'autobus 199 era il mio percorso preferito. Portava in spazi remoti, oltre il territorio di Tušino. Mi piaceva viaggiarci. Senza scopo. Mi stregava. Sedermi sul sedile accanto alla cabina dell'autista, c'è un sedile sugli autobus del tipo LiAZ, studiato per tre passeggeri, te ne stai seduto accanto al finestrino, guardi davanti, una goduria, semplicemente una goduria, prima il *bul'var* Jan Rainis, poi via Geroi-Panfilovcy, via Fomičeva, tra le casette grigie, poi via Svoboda, è effettivamente piuttosto libera, larga, a sinistra case grigie, di nove piani e di cinque piani, a destra il bacino idrico di Chimki, una distesa enorme, poi la circonvallazione, che non è più una via, ma una vera autostrada, già allora c'erano delle primitive corsie per immettersi dalle vie laterali che si congiungevano alla circonvallazione e viceversa, le indicazioni Leningrado, Dmitrov⁷, Šeremet'ev, strada, strada, l'autobus prendeva velocità, molto, molto bello, poi svoltava su corso Leningradskoe, non c'erano ancora gli ingorghi di oggi, e l'autobus passava solerte sul ponte sopra il canale Mosca, una vista mozzafiato, chiatte, gru, montagne di sabbia e pietrisco, in lontananza si profilano Tušino, che avevo abbandonato temporaneamente, corso Leningradskoe, larghissimo, le porte da parata della città, una bellezza, dopo di che incominciano delle vie grigie, tetre, la Belomorskaja, la Smol'naja, la Festival'naja, poi il capolinea, la fermata della metro Rečnoj vokzal, l'autobus stava fermo al capolinea, ma non per molto, tutti uscivano e l'autista mi domandava e tu, dove devi andare, da nessuna parte, posso stare ancora un po', che è, ti fai un giro, sì, tanto per fare, posso, e il biglietto ce l'hai, certo, va bene, stai lì, ora partiamo, beh, è bello viaggiare in autobus, sì, è bello, un bel tragitto, già, ora partiamo, e poi indietro, per corso Leningradskoe e così via, non c'è bisogno di elencare tutte le vie per le quali passa il 199, quante volte devo elencarle?

Il biglietto dell'autobus costava 5 copeche. Quello del filobus 4 copeche. Quello del tram 3 copeche. Quello dell'autobus è blu, quello del filobus nero, quello del tram rosso. Chi aveva costruito le casse dei bi-

⁵ Chimki è una cittadina a circa 20 km. da Mosca, dove tra l'altro c'è il maggior aeroporto della città, Šeremet'ev. Tutte le note sono a cura del traduttore.

⁶ Letteralmente "stazione fluviale", qui indica un quartiere situato nella zona a nord di Mosca, ma anche l'omonima fermata della metro.

⁷ Cittadina portuale sul canale Mosca, a 65 km a nord della capitale.

glietti aveva fatto affidamento sul fatto che gli utenti fossero coscienziosi. Bisognava mettere una moneta nella fessura, o qualche moneta, per esempio, 2 cop. + 1 cop. + 1 cop. + 1 cop. o 3 cop. + 2 cop. o altre combinazioni e poi strappare il biglietto. Ma lo strappare il biglietto tecnicamente non era legato al mettere le monete. Si potevano mettere, diciamo, non 2 cop. + 1 cop. + 1 cop. + 1 cop., ma 1 cop. + 1 cop. + 1 cop., o addirittura 1 cop. + 1 cop.. Nessuno si sarebbe messo a contare. L'importante è che ci fosse un mucchietto di monete. Perché se ci avessi buttato una sola copeca, qualche pensionato brontolone lo avrebbe notato, avrebbe alzato un polverone e gridato ingiurie ripugnanti. E invece così ci buttavi qualche monetina e strappavi il biglietto. Si poteva strappare il biglietto anche senza soldi. È vero che se accanto c'erano dei pensionati brontoloni o semplicemente qualcuno che vedeva un bambino che strappava il biglietto senza pagare, solitamente tiravano su un polverone, ti svergognavano, ti costringevano a pagare, ci mancava poco che ti linciassero e chiamavano l'autista, mentre se una banda di adolescenti impertinenti con la radio in spalla faceva lo stesso, nessuno vedeva niente e nessuno chiamava l'autista. E comunque anche se qualche pensionato brontolone, per esempio, un veterano di guerra o un veterano degli organi dell'interno lo faceva loro notare, semplicemente gli rispondevano in modo maleducato, nonnetto, non t'immischiare, non ficcare il naso, non sono affari tuoi, o più semplicemente gli davano qualche pugno, c'era una criminalità giovanile molto elevata, e che accidenti t'immischi se non c'è bisogno, vecchio caprone. Ma se intorno non c'era nessuno si poteva strappare il biglietto gratis. Una volta sono salito sull'autobus 199 con l'unico scopo di fare un inutile viaggio fino a Rečnoj vokzal. Ho aspettato il momento giusto, ho strappato il biglietto senza pagare. Perché non avevo soldi o solo perché mi spiaceva, avrei potuto spendere i soldi per qualcos'altro, per esempio aggiungere 2 cop. e comprare una coppetta di gelato rosa alla frutta, costava soltanto 7 cop., era gustoso e mangiarlo era un piacere. Siamo arrivati al capolinea, tutti sono scesi. L'autista: beh, prosegui? Sì. Stai facendo un giro? Sì. E il biglietto ce l'hai? Eccolo. E hai messo i soldi nella cassa? Sì. Come vuoi, ma se non li hai messi ti ammazzo. Non mi ha ammazzato, in fondo come poteva controllare se avessi messo i soldi o meno,

era soltanto, come si dice ora, per tirarsela di brutto, nonostante ciò, è stato poco piacevole, anche se era una scemenza, ovvio, l'autista mi ha detto va bene, fatti 'sto giro, si è seduto in cabina, si sono aperte le porte, sono entrati i passeggeri, si sono chiuse le porte e l'autobus 199 si è avviato per il percorso del 199, il percorso più interessante di Tušino.

Il villaggio di Aleškino si trovava dove ora c'è la fermata della metro Planernaja. Aleškino era il capolinea di quasi tutti gli autobus di Tušino. C'era scritto proprio così: 96 Aleškino – staz. Tušino, o 102 Aleškino – metro Sokol. Poi hanno costruito la fermata Planernaja e vi hanno spostato il capolinea. E del vecchio capolinea non è rimasto che un grande spazio vuoto e riasfaltato che per tradizione viene chiamato Aleškino.

A proposito, l'autobus 102 ora non va a Sokol, ma fino alla stazione di Tušino. Un percorso stupido, per via Svoboda da nord a sud e ritorno. Mentre il 96 va ancora dalla Planernaja alla stazione di Tušino.

La casa numero dieci è un palazzo di nove piani, lungo, di colore grigio chiaro. Dodici ingressi. In mezzo c'è un arco.

Da un lato della casa numero dieci c'è la boscaglia, le cosiddette zone verdi. Gli alberi sono cresciuti parecchio, coprono mezza facciata. Di fatto è un boschetto, tra gli alberi si snodano dei piccoli sentieri. In un punto tra gli alberi c'era un'enorme pietra, come un monumento a qualche essere defunto. Alla pietra si andava a Bere. Era molto comodo appoggiare le bottiglie sulla pietra, stendervi un giornale, appoggiarci qualcosa da accompagnare alla vodka o alla birra. Si andava a bere, a gridare, a fare a botte. Lo spazio attorno alla pietra era ricoperto da cocci di bottiglie rotte, da tappi di birra e di vodka, da cicche e da sporcizia antropologica di quel genere.

Dall'altro lato, dove ci sono gli ingressi, lungo la casa si snodava una strada asfaltata. Era tutta piena di auto, restava un passaggio stretto. Già allora la gente aveva parecchie auto di proprietà, non tante come oggi, ovviamente, ma abbastanza da riempire la strada asfaltata che si snodava lungo la casa numero dieci. Vecchie *moskviči*⁸ 412, 408, 407 e a volte perfino 403 e 401.

⁸ Piccole automobili, utilitarie degli anni '70.

*Žuguli*⁹ 2101, 2102, 2103. Volga¹⁰ 21 e 24. *Zaporožcy* orecchiute¹¹.

Le *zaporožcy* hanno il motore posteriore, le altre auto ce l'hanno anteriore.

Già, anche la Volkswagen maggiolino ha il motore posteriore. È una disposizione rara.

Era interessante guardare gli abitacoli delle auto attraverso il finestrino. Le auto odoravano di benzina. Una volta un ragazzo mi aveva spiegato, guarda, ecco la frizione, l'acceleratore e il freno, e quella leva serve a cambiare la marce. Schiacci la frizione, la leva, così, uno, a sinistra e avanti, e contemporaneamente lasci la frizione e schiacci l'acceleratore. Molti anni dopo la veridicità di queste istruzioni mi è stata confermata dalla pratica.

Appena oltre la strada cominciava uno spiazzo ricoperto d'erba che veniva chiamato cortile. Nel cortile si giocava.

Eravamo soliti giocare oppure semplicemente stare in quella parte del cortile che era prossima al nostro ingresso e a quelli adiacenti. Andare in altre zone del cortile non era raccomandato. Nelle altre zone ti potevano spaccare il muso.

La cassetta con la sabbia. Nella cassetta per la sabbia c'è la sabbia. Circa una volta all'anno veniva un camion col cassone ribaltabile e versava un mucchio di sabbia nella cassetta. La cassetta veniva di fatto coperta da una montagna di sabbia. Sabbia nuova, pulita, gradevole. Un po' alla volta, durante quel processo nel corso del quale venivano effettuate con essa manipolazioni giocose e simboliche, la sabbia si sporcava e non era più gradevole. La quantità si riduceva progressivamente. Passava l'estate e non c'era già più nessuna montagna di sabbia, ma c'era soltanto la cassetta per la sabbia, e dentro un po' di sabbia. Dove andasse a finire non si sa. Nessuno se la portava a casa, nessuno la trasportava da un posto a un altro, non se la ficcava in tasca e non

la mangiava. Eppure la sabbia un po' alla volta spariva. Poi arrivava il camion e versava un mucchio di sabbia, nuova, pulita, gradevole.

L'altalena. Una piccola altalena squallida. Una macchina studiata per cadere e procurarsi traumi di varia entità.

C'era uno sport: il salto in lungo dall'altalena. Bisognava dondolarsi forte e saltare in lungo, il più possibile. In terra veniva segnato il punto in cui era atterrato il partecipante alla gara, poi saltavano gli altri e veniva proclamato il vincitore.

Con queste gare ci si poteva rompere qualcosa. A volte capitava. Ma a quanto pare nessuno si è mai ammazzato. Almeno, così mi pare.

Tra la cassetta per la sabbia e l'altalena c'era una costruzione in legno con due pali e una traversa orizzontale. La costruzione era destinata alla battitura dei tappeti (allora c'era il boom dei tappeti), ma molto più spesso nella pratica veniva impiegata come porta da calcio.

Un due metri e mezzo di larghezza e circa un metro e settanta d'altezza.

Poiché non c'era un'altra porta si giocava a "ognuno per sé".

Le regole del gioco "ognuno per sé" sono queste: il numero minimo di giocatori è tre e non c'è un limite massimo. Uno dei giocatori sta in porta, gli altri giocano in campo. Il portiere cerca di non far passare la palla, i giocatori in campo cercano di fare gol. Il giocatore che fa gol va in porta e il portiere che ha fatto passare la palla va in campo. Se si fa fallo a uno dei giocatori in campo, si batte un rigore da cinque metri. Il gioco prosegue fino al momento in cui uno dei giocatori segna un numero prefissato di gol, di solito dieci.

Il gioco "ognuno per sé" favoriva lo sviluppo di una tecnica calcistica individuale. Dal punto di vista del perfezionamento del gioco di squadra e dell'abilità tattica il gioco "ognuno per sé" era assolutamente inutile.

A volte si giocava in sette, in otto. Una calca. Ma a volte non si trovavano che tre giocatori, e non era molto interessante.

⁹ Automobili, il cui primo modello (1962) era la Fiat 124, per la produzione della quale nella città di Tol'jatti fu impiantata una catena di produzione della fabbrica d'automobili di Torino. I modelli qui elencati sono i successivi, ricavati dal primo.

¹⁰ Auto di rappresentanza.

¹¹ Le *Zaporožcy* era invece un modello di auto molto essenziale, del tipo della più famosa Trabant, prodotta in Ddr, ma dalle fiancate leggermente allargate.

Il campo da gioco era semplicemente uno spiazzo di terra irregolare, coperto di erba con zolle spelacchiate. C'erano vetri, sassolini. A volte questo provocava dei traumi.

Dietro alla porta da calcio per la battitura dei tappeti c'era un muro che separava il cortile dal territorio dell'asilo. Un muro di cemento armato, piuttosto bassino, alto meno di un metro. Col tempo, quando i giovani che bevevano cominciarono a occupare il territorio dell'asilo, di sera, sul muretto bassino venne stesa una rete di filo spinato. Ma si poteva comunque scavalcare abbastanza facilmente. Le bevute nell'asilo non cessarono, anzi forse aumentarono. Nelle sere d'estate avvenivano bevute selvagge. Adolescenti, adulti, ragazze, donne, strimpellii di chitarra, fracasso di bottiglie che andavano in frantumi, rumore di pugni che colpiscono facce, grida d'aiuto, urla disperate.

L'asilo bianco-sporco di due piani aveva la forma del mausoleo di Lenin, piuttosto allungato in orizzontale. Era fatto di blocchi bianchi di cemento armato. Nelle fessure tra i blocchi veniva spalmata una schifosa mistura grigia. Di traverso su tutta la facciata scendeva una crepa su cui di tanto in tanto veniva spalmata una schifosa mistura grigia.

Di giorno nell'asilo penavano i bambini, di sera e di notte bevevano, si amavano e si ammazzavano i grandi.

A volte dopo qualche tiro forte e impreciso la palla volava nel territorio dell'asilo. Il giocatore che aveva tirato scalcava la rete di filo spinato o sicolava attraverso il buco nel muro più vicino.

Un po' discosta dal territorio dell'asilo si trovava un grande rimessa di cemento armato. A volte degli operai immusoniti aprivano la porta di ferro della rimessa e dall'interno tiravano fuori delle strutture di ferro. A guardare da dietro le porte della rimessa si potevano vedere strutture di ferro appoggiate orizzontalmente che, appunto, gli operai immusoniti tiravano fuori dalla profondità della rimessa. Che cosa facessero poi con queste strutture di ferro non si sa.

Sul muro cieco della rimessa c'era un tavolo di assi e due panche. Dalla mattina fino a tarda sera a quel tavolo stavano seduti (tranne che nei mesi invernali) uomini che giocavano a domino. Giocavano per ore, senza al-

zarsi dal tavolo, versando nei bicchieri vodka e birra. Il loro gioco era sempre accompagnato da una radio al massimo volume.

Una volta la radio annunciò che nel cosmodromo Bajkonur era stato effettuato con successo il lancio della navicella cosmica Sojuz-31 con dei cosmonauti a bordo. L'annuncio non aveva prodotto alcuna impressione sugli ascoltatori. I cognomi dei cosmonauti furono cancellati dalla memoria, in eterno, per sempre.

A volte gli uomini gridavano. Non mancavano le dispute. Si picchiavano un po'. A volte esclamavano "pesce!"¹². Come al cinema: bum sul tavolo con la tessera del domino e l'esclamazione: "pesce!".

Di qua si giocava a "ognuno per sé", di là a domino.

Non lontano dal tavolo da domino c'era un piccolo spiazzo asfaltato. Anche qui si giocava a calcio. Ai bordi dello spiazzo erano piantati pali di ferro con delle traverse orizzontali. Tra i pali erano stesi dei fili per stendere il bucato. In quel periodo era ancora in uso stendere il bucato per strada. O meglio, non che fosse in uso, ma qualcuno faceva così, sebbene sia piuttosto singolare stendere il bucato per strada.

I pali di ferro con le traverse erano disposti in maniera tanto azzeccata e saggia che ci si poteva giocare a calcio in due squadre: c'erano due porte. È però anche vero che lo spiazzo era molto piccolo e aveva senso giocare solo due contro due o al massimo tre contro tre.

Si giocava proprio così: due contro due. O tre contro tre.

In quello stesso spiazzo si giocava anche a "due tocchi". Le regole del gioco "due tocchi" sono queste: i giocatori sono di solito due. Uno contro l'altro. È possibile anche giocare due contro due, tre contro tre e via dicendo. Ma la variante più diffusa è uno contro uno. Durante il gioco ognuno può toccare la palla soltanto due volte consecutive. Con il secondo tocco è obbligato a rimandare la palla nella metà campo avversaria. Il giocatore può stare soltanto nella propria metà campo. Non si può oltrepassare la linea di metà campo. Se dopo due tocchi del giocatore la palla non passa nell'altra

¹² Esclamazione che sancisce la fine di una partita a domino che termina in parità.

metà campo, l'avversario ha diritto di calciare un rigore dal centrocampo. Si possono usare le mani soltanto quando ci si trova in porta. Vince chi segna più gol.

Ci sono diverse varianti di questo gioco. Per esempio, quando si gioca sui campi da hockey, con le porte piccole, solitamente è vietato giocare con le mani, anche quando si difende la porta. A volte si calcia il rigore a porta vuota, ma la palla deve finire direttamente in porta, senza toccare la superficie del campo. Se la palla rotola in porta il rigore non è valido.

È un gioco molto interessante, e non si capisce perché non abbia ottenuto il dovuto riconoscimento. Perché non si tengano campionati del mondo o campionati europei. È un bel gioco, spettacolare, molto meglio del tennis.

Si giocava con tutti i tipi di palle. Ma quasi mai con veri palloni da calcio. Un vero pallone da calcio costava caro ed era una rarità. Spesso si giocava con palloni di plastica da pallavolo, molto leggeri e pronti a volare via. Dopo alcuni giorni di uso intensivo queste palle si crepavano, si sgonfiavano un po', diventavano più piccole, ma si giocava comunque ancora a lungo con quelle palle, piccole, patetiche, deformate.

Un ragazzino, Kol'ka, aveva un grosso pallone di gomma pesante. A volte si giocava con quello. Era molto pesante, i portieri faticavano a respingerlo e si facevano male.

A volte si giocava con palline piccolissime, con palline di gomma per bambini, delle dimensioni di una pallina da tennis. Questo permetteva di migliorare la tecnica.

Fino all'estate del 1978 non mi interessavo per niente di calcio. Non capivo che cosa ci fosse d'interessante. E non ci giocavo mai. E non guardavo nemmeno gli altri giocare, che c'è da guardare? Giocavo invece con piacere con i coltellini, con le macchinine.

Una volta, nell'estate del 1978 i ragazzi stavano giocando a calcio sul piccolo spiazzo asfaltato accanto al tavolo da domino. Casualmente sono capitato lì vicino. Me ne stavo là, a osservare.

D'un tratto fu come se un interruttore mi fosse scattato nella testa: il calcio diventò interessante. Tutto ac-

cadde in un attimo. Subito entrai in campo, tentavo di colpire il pallone. All'inizio, ovviamente, mi riusciva male. Poi imparai, più o meno.

Quello stesso giorno per la prima volta guardai una partita alla televisione. Allora c'era, manco a farlo apposta, il campionato del mondo in Argentina. Feci in tempo a guardare alcune partite, tra cui la finale. Gli argentini batterono gli olandesi 3:1 e divennero i campioni del mondo. Il portiere olandese aveva un aspetto assolutamente selvaggio. Gli spettatori gettavano continuamente in campo striscioline di carta, piatti di cartone e tutti i lati del campo erano ricoperti da cartacce.

In Argentina allora la dittatura era al colmo del potere e la vittoria della squadra argentina le servì (alla dittatura) ad accrescere il proprio prestigio.

Mi stupivo della precisione dei passaggi dei giocatori. Proprio sui piedi. Dalla lunga distanza. Nel calcio che giocavamo in cortile non c'era nulla del genere, non c'erano lunghe distanze, ma nemmeno i passaggi perché giocavamo per lo più a "ognuno per sé" e a "due tocchi".

In quegli anni il calcio non era come oggi. Si giocava lentamente. Si teneva la palla a lungo. La maggior parte dei passaggi era destinata a giocatori fermi e non in corsa, come oggi.

Quando il campionato del mondo finì incominciò a guardare alla televisione le partite del campionato dell'Urss. Non mi importava chi vincessesse. Provavo gioia per i gol segnati, indipendentemente da chi li segnasse. Più erano i gol meglio era. Gli altri ragazzi tifavano per squadre diverse, per lo più per lo Spartak, per la Dinamo di Mosca (raramente per quella di Kiev) e per il Cska. Non mi era chiaro cosa fosse, come si facesse, a tifare. Tifare per la nazionale dell'Urss era chiaro. Perché era il nostro paese. Provavo a fare il tifo per le squadre di Mosca durante le trasmissioni, ma non sentivo niente. Era qualcosa di razionale, e che razza di tifo può essere un tifo razionale.

Continuò così fino all'estate del 1983. Un ragazzino, Vovka, un libero della scuola di calcio Dinamo, mi disse: andiamo a vedere la partita, non ne hai mai vista una, devi vedere uno stadio, davvero, dai, andiamo. C'era la partita Dinamo-Nistru del campionato dell'Urss allo stadio Dinamo. Alla vigilia della partita

andammo a prendere i biglietti. Un enorme stadio grigio (da fuori). Una maestosità cupa. Alle casse non c'era nessuno. Comprammo i biglietti per il giorno successivo, e poi andammo a veder giocare i sostituti.

I sostituti giocavano alla Chodynka, in un campo semiabbandonato dietro l'aeroporto. Ci arrivammo attraverso dei vicoletti, intrufolandoci per i buchi nelle recinzioni costeggiammo l'enorme campo di Chodynskij passando accanto a certi hangar, baracche e altri fabbricati la cui finalità rimase per noi ignota.

Il campo Chodynskij è meraviglioso. Un enorme aeroporto abbandonato, uno spazio vuoto e gigantesco in mezzo alla città. Ai lati c'erano pittoreschi edifici diroccati. Oggi ci costruiscono palazzoni d'élite e centri commerciali. È una cosa molto brutta.

Alla fine arrivammo al campo di calcio tra gli alberi e i garage. Lungo il perimetro del campo c'erano un paio di lunghe panchine. Un centinaio di persone. Esperti di calcio, parenti dei calciatori, ma pochi tifosi.

I sostituti della Dinamo sconfissero senza problemi i sostituti della Nistru con il risultato di 3:0. Durante un'azione buttarono giù un giocatore moldavo, lui cacciò un urlo terribile e si sentì il rumore che fanno le ossa che si spezzano.

Il giorno successivo andammo nuovamente allo stadio Dinamo per la partita delle squadre titolari. Lo stadio dall'interno era molto bello: uno spazio enorme, il campo verde chiaro, le corsie della pista di atletica marroni divise da linee bianco chiare, gli spalti verniciati con i colori bianchi e azzurri della Dinamo. Era bello starsene seduti lì.

I giocatori di entrambe le squadre entrarono in campo di corsa e incominciarono a riscaldarsi. Si passavano la palla con gesti atletici, tiravano in porta senza calciare forte, facevano brevi corse. Era bello e interessante osservarli, tutta un'altra cosa rispetto alla televisione. Ho subito capito perché si dice che il calcio bisogna guardarlo allo stadio e non per televisione.

Quando guardi una partita per televisione il campo di calcio sembra molto più grande di quanto non sia in realtà. In realtà non è poi così grande.

I giocatori finirono il riscaldamento, si sistemarono accanto alle panchine e sotto le note di un inno calcisti-

co corsero ordinati verso il centro del campo. Iniziò la partita e subito si mise a piovere.

L'inno calcistico l'ha composto Matvej Blanter.

La Nistru occupava stabilmente gli ultimi posti della classifica. Nel corso di tutta la stagione aveva totalizzato 10 punti (3 vittorie, 4 pareggi e 27 sconfitte) e avrebbe sicuramente abbandonato la serie A. Tutti credevano che battere la Nistru fosse cosa facile. Soprattutto per un grande club (sebbene fosse in difficoltà) come la Dinamo di Mosca.

Cominciò a piovere forte.

Sugli spalti s'erano raccolti poco più di tremila tifosi.

Alla Dinamo venne concesso un rigore. Non venne messo a segno. Il portiere lo respinse.

Poi fu alla Nistru che venne concesso un rigore. Venne messo a segno.

Il primo tempo terminò 1:0 per la Nistru.

La Dinamo giocava molto male. Da far schifo. La Nistru non meglio.

Nel secondo tempo la Dinamo tra spasmi e tormenti segnò due gol e vinse con il risultato di 2:1. Gazzaev, che allora giocava ancora, fece un gol.

La pioggia, il cielo grigio, gli spalti bianco-azzurro, la luce chiara dei proiettori, il campo verde, la partita triste e noiosa.

Com'era bello tutto ciò.

Mi sentii pervaso da una strana simpatia compassionevole per la Dinamo, per questa squadra goffa e impacciata dal glorioso passato che giocava in quel bello stadio con gli spalti bianco-azzurri. Mi veniva da pensare che quando vinceva una squadra come lo Spartak o la Dinamo di Kiev non c'era nulla di particolare, che era nell'ordine delle cose, e non aveva senso gioire di tali vittorie. Mentre quando vince la miserevole Dinamo (Mosca) è una cosa rara, una felicità rara, un avvenimento davvero sorprendente. E mi veniva anche da pensare che è bello e giusto essere tifoso di una squadra non troppo forte, perché la gioia per le sue vittorie non ti verrà mai a noia, visto che capitano tanto di rado. E ho cominciato a tifare per la Dinamo di Mosca.

Poi la Dinamo cominciò a giocare meglio e un po' alla volta, col passare del tempo, il fascino dei miserevoli svanì. Ma faceva lo stesso, faceva lo stesso.

La sera tardi d'estate, quando diventava scuro, Tušino diventava inquietante. Era per via del verde che lo circondava. Non era l'inquietudine che nasce da timori d'ordine sociale (il pericolo di camminare, la paura dei ladri, dei delinquenti), ma un altro tipo, assolutamente irrazionale. Era un'inquietudine che a onde invisibili si diffonde dai cespugli, dalle corone degli alberi, quell'inquietudine che afferra sempre di sera il cittadino quando è immerso nella natura, nell'aria si librano esseri che provengono dal mondo dei cespugli, del bosco, della natura, e sembra di impazzire, si ha voglia di starsene seduti in una stanza illuminata, guardare la televisione, stare sdraiati a letto, bere il tè, guardare la televisione, ripararsi dalla natura verde e maligna con la civiltà, perché oltre i vetri delle finestre è buio e inquietante.

Ma nei caldi giorni d'estate, quando in cortile non c'era nessuno e non c'era nulla da fare, si veniva presi da un torpore indolente. Il caldo, la sabbia, gli alberi. L'estate. Si aveva solo voglia di starsene fermi e non muoversi, o di starsene seduti, o sdraiati, di non muoversi e di non fare nulla. O di sedersi sull'altalena e dondolarsi con un moto lento, regolare, in quei lunghi, caldi giorni d'estate.

Un caldo giorno d'estate, domenica. In cortile non c'è nessuno. Ho dato un'occhiata fuori dalla finestra, ho guardato a sinistra, verso via Turistskaja. L'aria calda e immobile. Persone non se ne vedono. Tra la canicola estiva e umida su via Turistskaja avanza solitario l'autobus 96. L'autobus 96 procede nella foschia giallo-celeste dell'estate, e non si sente nient'altro, soltanto quel suono conosciuto, che ormai ti è penetrato nelle pareti del cranio, lamentoso, strascicato, tipico degli autobus LiAZ. L'autobus si nasconde dietro all'angolo della casa, ma ancora a lungo si diffonde l'eco, ancora a lungo si sente quel suono che si trascina e che ti sferza le vene.

Erano piacevoli quelle mattine d'estate, quando l'aria è già tiepida, ma è ancora fresca, quando il cielo azzurro e gli alberi verdi non appaiono così malevoli come la sera tardi. Anche se in cortile non c'è nessuno, uscivo lo stesso in cortile e aspettavo, e di solito qualcuno

arrivava, entravano di corsa i ragazzi, si incominciava "ognuno per sé" o "due tocchi".

Kol'ka, un ragazzo stupidello, ma buono. Saška, un ragazzo stupidello, ma non buono. Un ragazzo intelligente, furbo e cattivo, ma interessante, Serega. Un altro Serega, sciocco, ma semplice e buono. Un ragazzo troppo stupido, e per questo non abbastanza cattivo, Igor'. Vovka, un ragazzo buono e intelligente, il libero della scuola di calcio "Dinamo".

Altri ragazzi, non troppo cattivi, qualcuno bravo, stupido, buono e intelligente.

Andrjucha, uno che come me era un appassionato di ferrovie.

Oh, la ferrovia.

La ferrovia era piuttosto lontana. Alla stazione di Tušino. La banchina Trikotažnaja.

A volte andavamo alla stazione di Tušino con l'autobus 96. Per il *bul'var* Jan Rainis fino alla Schodenskaja, poi per il *bul'var* Chimkinskij, accanto al negozio Mobil, accanto al Supermercato, per via Svoboda, attraverso il ponte Vostočnyj, poi a destra e a sinistra verso via Višnevaja, tranquilla e verde, in vie come questa vivono i personaggi dello scrittore Ju.V. Mamleev, una viuzza tranquilla con cassette di colore giallo-grigio, e dietro ai muri di queste cassette accadono fatti sconosciuti, che fanno paura solo a pensarci.

Dal capolinea dell'autobus alla stazione di Tušino bisognava andare a piedi per via Tušinskaja, passando accanto al mercato Tušinskij. Si chiamava mercato kolchoziano. Si supposeva che i lavoratori del kolchoz coltivassero nelle zone attorno all'edificio centrale del kolchoz il proprio piccolo raccolto e che potessero venderlo nei mercati kolchoziani, e probabilmente era proprio così, però è difficile dire con sicurezza se tutte quelle donne, vecchie, e uomini che vendevano al mercato provenissero dal kolchoz.

La stazione di Tušino era interessante. Era interessante starsene lì, era interessante guardare i binari, i vagoni fermi sui binari, i treni locali che si fermavano alle banchine, e che poi ripartivano per andare lontano, a Pavlino, Nachabino, Dedovsk, Novoierusalimskaja, Vo-

lokolamsk, Šachovskaja¹³. La sensazione d'incanto era data dai treni merci e da quelli a lunga percorrenza che sfrecciavano accanto a noi.

Quando ci passava accanto un treno merci, tutto tremava, la banchina, la terra tremavano e la gente, in maniera appena avvertibile, veniva colta da un fremito.

Era interessante salire sul passaggio pedonale che sovrastava i binari e guardare i binari. Osservare i lavori di manovra, come il locomotore Čmez trascina avanti e indietro i vagoni merci e forma con essi piccoli convogli.

A volte salivamo sui treni locali e andavamo alla stazione successiva, alla banchina Trikotažnaja. Sembra un grande viaggio. Il passaggio a livello che trillava all'incrocio con il vicolo Schodenskij, la casa di sedici piani sulla sponda verde della Schodnja, il ponte che attraversa la Schodnja, e accanto un altro ponte, con la via d'accesso a una fabbrica, e a sinistra un altro ponte ancora, per corso Volokolamskoe, i grigi stabilimenti industriali, un altro stabilimento, enorme, quasi infinito, costruito non si sa per cosa, lungo il corso Volokolamskoe, in lontananza le ciminiere di una fabbrica per la produzione termica, una chiesa di mattoni rossi, un altro passaggio a livello che trillava, la banchina Trikotažnaja. E tornando indietro, il passaggio a livello chiuso, dove lampeggiano fari rossi e trilla il campanello, la fila di macchine davanti al passaggio a livello, la chiesa di mattoni rossi, la fabbrica per la produzione termica, la lunga casa sulla Volokolamka, i tetri stabilimenti industriali, il ponte sulla Schodnja, le nuove case sulla riva della Schodnja, il passaggio a livello, la stazione di Tušino.

Se si andava a piedi dal metro Schodnenskaja per via Schodnenskaja in direzione sud si poteva vedere il passaggio a livello custodito con la sbarra. È una linea a un binario che collega la fabbrica automobilistica Tušinskaja con la stazione di Tušino.

Alla fabbrica automobilistica di Tušino si costruiva la navicella spaziale Buran. Oggi ci fanno autobus e qualcos'altro di innocuo.

A volte, di rado, la sbarra veniva abbassata, trillava

il campanello e due fari rossi lampeggiavano a turno. Il traffico di via Schodnenskaja si fermava e passava il locomotore da manovra verde della Čmez che si tirava dietro dei vagoni merci. Dopo di che il campanello smetteva di trillare, i fari smettevano di lampeggiare, la sbarra si alzava e la vita riprendeva.

Una volta, d'estate, con Andrjucha abbiamo percorso a piedi questa linea, dai cancelli della fabbrica automobilistica Tušinskaja alla stazione di Tušino. Era estremamente interessante. La linea passa per le zone industriali di Tušino. Intorno non c'è nulla. Svetta il grigio dei padiglioni delle fabbriche. Gli steccati di cemento armato sono sbilenchi. In lontananza si stagliano dei palazzi. Lo scambio, la breve diramazione e il punto morto. Lo scambio è manuale. Era interessante osservarne il funzionamento da vicino. Lo scambio manuale doveva essere chiuso da uno speciale lucchetto, la cui chiave era custodita da chi lo azionava. Ma quello scambio non era chiuso e chiunque lo desiderasse avrebbe potuto azionarlo e in questo modo intralciare il lavoro della fabbrica automobilistica di Tušino, perfino creare un piccolo incidente.

A volte, nelle tranquille serate estive dalla casa numero dieci si potevano sentire i treni sulla linea per Riga. Era distante alcuni chilometri, fatti di case, di fabbriche e di altri oggetti creati dall'uomo. E tuttavia si potevano sentire, e dal rumore era perfino possibile capire se si trattasse di un treno passeggeri o di un treno merci, anche se di notte c'erano solo treni merci, in quanto quelli locali non viaggiano e di treni passeggeri che vanno in direzione di Riga ce ne sono molto pochi, non più di quattro gruppi di due al giorno: due per Riga, due per Velikie Luki, e tutti partono o la sera o la mattina, e quindi di notte si poteva sentire soltanto il fragore pesante, monotono, forte da scuotere la terra dei treni merci che procedono lenti in direzione di Volokolamsk, Ržev o della stazione Podmoskovnaja.

Il rumore di un treno merci lontano è molto piacevole, viene voglia di ascoltarlo a lungo, viene voglia di partire per chissà dove, viene voglia di respirare l'odore delle sostanze con le quali inumidiscono le traversine delle rotaie, viene voglia di partire, di andare lontano, in un viaggio monotono e senza scopo.

¹³ Paesi e villaggi della regione di Mosca.

Accanto alla casa numero dieci c'erano (e ci sono tuttora) altre case. Grigie, di nove e di cinque piani. Tutte le case sono state costruite negli anni '60 e '70 del XX secolo. Venivano dati appartamenti interi a chi fino ad allora aveva vissuto negli appartamenti in coabitazione in centro o a chi era arrivato da altre città e dalla campagna per lavorare nelle imprese di Mosca. Appartamenti di una, due o tre camere, stretti e scomodi, con i soffitti bassi. Ma non in coabitazione.

Le case sono disposte parallelamente e perpendicolarmente da nord verso sud e da est verso ovest. Non ci sono angoli storti o rotondità, tutto rigorosamente ad angolo retto.

Perpendicolare alla casa numero dieci c'è la casa sei ingresso tre sul *bul'var Jan Rainis*. Anch'essa grigia e a nove piani, come la casa numero dieci, solo un po' più corta. Si può ben compatire chi cerchi la casa numero sei ingresso tre sul *bul'var Jan Rainis*: difficilmente troverà la casa, troppo lontana dal *bul'var Jan Rainis*.

Dal lato del cortile, perpendicolari alla casa numero dieci, si trovano tre case di cinque piani, grigio-marroni, cupe. E dal lato del *bul'var Jan Rainis*, dove c'è il "bosco" altre quattro case, di nove piani, grigie e altrettanto cupe.

Negli ultimi anni a Tušino sono state costruite parecchie case nuove, non grigie e cupe, e in alcuni punti sono persino "belle da vedere", ma allora, negli anni '70 e '80 del XX secolo, tutte le case erano grigie, cupe, di cinque e nove piani e di bello da vedere non c'era niente, sebbene possedessero un certo fascino lugubre e ascetico, e lo possiedono ancora oggi.

Non lontano dalla facciata della casa numero dieci c'era il policlinico, un edificio bianco di tre piani a forma di parallelepipedo. Per uscire sul *bul'var Jan Rainis* era necessario passare attraverso il territorio del policlinico.

Sul *bul'var Jan Rainis* c'erano tre chioschi, attaccati l'uno all'altro: un gelataio, un tabaccaio e un'edicola. Al chiosco di gelati si poteva comprare il gelato di frutta di colore rosa-tossico per 7 cop., la crème brûlée per 11 cop., il gelato alla panna nella coppetta di biscotto inizialmente per 19 cop. e con la rosellina di crema, poi per 20 cop. ma senza la rosellina di crema, il gela-

to Lakomka per 28 cop. e l'enorme gelato alla panna e al fior di latte, per 48 cop., il più grande e il meno gustoso di tutti quelli elencati, mentre il più gustoso era il più economico, il gelato alla frutta, di colore rosa-tossico, da 7 cop. Al chiosco dei tabacchi si affollavano gli uomini che soffrivano di dipendenza da nicotina. Al chiosco dei giornali si poteva comprare un numero limitato di organi di informazione di massa: pravda, izvestija, večernjaja moskva, moskovskaja pravda, trud, gudok, komsomol'skaja pravda, pionerskaja pravda, alcune riviste tipo ogonek, e basta, non c'era né la rivista komp'juterra, né la rivista chaker, né la rivista kosmopoliten, né il giornale sport-ekspres, tutte cose venute fuori molto tempo dopo.

Accanto ai chioschi c'era un edificio di aspetto orribile, il caffè pilot. Dal suo interno si diffondevano le urla di alcolizzati con tendenze criminali (persone con altre tendenze non frequentavano quel caffè). Talvolta accanto al caffè pilot si formava una coda enorme; avevano consegnato la birra ceca. Si stava in fila dalla mattina alla sera. Tutta la superficie della terra per un raggio di mezzo chilometro intorno al caffè pilot era ricoperta di tappi di bottiglia con le belle etichette ceche, nell'aria c'era un forte odore di birra e urina e sotto i cespugli del *bul'var Jan Rainis* giacevano soddisfatti i consumatori di birra.

Alcuni, come per esempio lo zio Ženja, agivano in modo diverso. Ogni mattina lo zio Ženja andava al cassetto dove vendevano la birra alla spina (non ceca) con una tanica da cinque litri. Poi lo zio Ženja si sedeva su una panchina vicino all'ingresso di casa e in silenzio, fissando un punto, beveva i cinque litri di birra. E andava a prendere i cinque litri successivi. Così trascorreva la giornata dello zio Ženja.

Dobbiamo anche ricordare la cosiddetta casa dai sedici ingressi. La chiamavano proprio così, dai sedici ingressi. Un nome del genere si è consolidato perché aveva sedici ingressi. Sedici ingressi sono proprio tanti. Nella casa numero dieci, molto lunga, c'erano soltanto dodici ingressi, mentre in quella dei sedici ingressi ben sedici, una casa lunghissima, si stendeva come un muro di fortificazione dal caffè pilot alla metro Schodnenskaja.

Tutto il piano terra della casa dai sedici ingressi era

occupato da negozi e uffici. Il negozio alimentari. Il negozio sport. Il centro di formazione, mi pare tecnica, per l'infanzia. Il centro militare. La biblioteca. Qualcos'altro. Nel negozio sport si vendevano moltissimi oggetti affascinanti. Biciclette Ukraina e Sport. Motociclette Minsk e Iž-Planeta-Sport. Scooter, le cui marche si sono cancellate irrimediabilmente dalla mia memoria. Motorini Karpaty. Palloni da calcio, veri, da 30 rubli. Palloni per altri sport, da pallacanestro, da pallavolo, da pallamano. Racchette e palline (sfere di celluloidi) per il tennis da tavolo. Racchette e palline per il tennis normale. Racchette e palline da tennis. Racchette e volano per il badminton. E molte altre cose, che spesso non si capiva a cosa servissero. Era bello e interessante andare al negozio sport, e ti veniva voglia di comprare qualcosa, e a volte riuscivi anche a comprare qualcosa da poco, come un pallone da pallavolo in plastica economico.

La pallina per il tennis da tavolo, se le si dà fuoco, sprigiona un fumo bianco, denso e carico che puzza in maniera insopportabile. Ecco cosa si può fare: si fa la pallina a piccoli pezzettini, li si avvolge nella stagnola, si dà all'oggetto ottenuto la forma di un razzo con un ugello e poi si dà fuoco al razzo con un fiammifero. I pezzettini di pallina all'interno bruceranno, dall'ugello si sprigionerà del fumo e il razzo s'involerà con un sibilo. Un esperimento pericoloso, ma interessante.

Se si brucia semplicemente una pallina da ping-pong in un ambiente chiuso, per esempio nel bagno della scuola, per lungo tempo sarà impossibile entrare in quell'ambiente.

Dall'altra parte del *bul'var* Jan Rainis c'era una casa di dieci piani di forma insolita. Di mattone chiaro, con delle strane torrette sul tetto, proprio sopra ciascun ingresso. E non era mica una casa di lusso, no, una casa normale, per gente normale, ma che esteriormente era molto diversa dalle case intorno. Una casa identica si trova su *bul'var* Maresciallo Rokossovskij, in una zona completamente diversa.

Tutte queste case stanno ancora lì, al loro posto.

C'erano anche altri divertimenti. Per esempio questo:

Si prende il refill di una penna a sfera riempito di una pasta densa. Con i denti si tira via la punta. Si

schiaccia con le labbra l'altra estremità del refill e si crea una pressione atmosferica fino a che nell'estremità dove c'era la punta esce una gocciolina di pasta. Si getta il refill in una pozzanghera. A contatto con l'acqua, la pasta si scioglie e fa da combustibile reattivo che spinge in avanti il refill che galleggia sull'acqua. Il refill, spinto dalla pasta che si scioglie, procede assai velocemente. Uno spettacolo straordinario. Sulla superficie dell'acqua restava una pellicola colorata (blu, rossa, verde o viola). Era particolarmente interessante lasciare andare contemporaneamente in una grande pozzanghera più refill con pasta di diversi colori. Il refill che incontrava una pellicola di pasta sulla superficie dell'acqua la spingeva in avanti come una rompighiaccio spinge il ghiaccio, lasciando dietro a sé una striscia di acqua pulita. Oppure organizzavamo delle gare. Per questo servivano pozzanghere molto grandi. Pozzanghere del genere si formavano dopo la pioggia, o in primavera, quando si scioglieva il ghiaccio. Colui, il cui refill arrivava per primo a un traguardo (la fine della pozzanghera o una pietra o il bordo del ghiaccio), vinceva.

Primavera. Come si dice, mormorano i ruscelli. Una strada asfaltata accanto ai garage, non lontana dalla casa numero sei ingresso tre del *bul'var* Jan Rainis. A un lato della strada scorre l'acqua della neve sciolta, su, in alto pende un pezzo di neve che cola, e un refill naviga, lasciando dietro di sé una striscia rossa.

Da un punto di vista ecologico, un divertimento davvero selvaggio, però anche molto interessante e avvincente.

E poi le macchinine. Gare di guida di piccole macchinine.

Chi desiderava partecipare alla gara doveva possedere un modellino di qualche automobile legata a una cordicella (filo). Bisognava tirare la propria macchinina per la cordicella. Le dimensioni e le marche delle automobili non avevano importanza. Si decideva prima il percorso per il quale sarebbero passate le macchinine. Lo scopo della sfida era quello di far passare la propria macchinina lungo il percorso senza che questa si ribaltasse nemmeno una volta. Le macchinine che si ribaltavano venivano estromesse dalla gara. La maggiore sciccheria era ritenuta possedere una "macchinina da tre e cinquanta".

Erano modellini di automobili sovietiche molto belli e di alta qualità, fatti a Saratov per l'esportazione e costavano tre rub. e cinquanta cop. Solo molto di rado era possibile comprare queste macchinine al Detskij mir sulla piazza Dzeržinskij. Venivano consegnate in piccole partite, quindi comprare una macchinina del genere era una grande fortuna. Quelle macchinine avevano le porte, i bagagliai e i cofani che si aprivano, e sotto il cofano c'era un minuscolo motore. C'erano anche gli ammortizzatori e veri pneumatici di gomma. Macchinine fantastiche. Però erano molto piccole e spesso si ribaltavano durante le gare.

Il ragazzino Serega aveva trovato una soluzione radicale al problema della stabilità delle macchinine. Una volta si era presentato all'ennesima sfida con un enorme modello di autocarro con il cassone ribaltabile ZiL-130, di mezzo metro con ruote enormi e il cassone che si alzava. Questa macchinina ciclopica non si ribaltava mai, e presto le gare divennero prive di senso.

Oppure la bicicletta. La bicicletta era un divertimento eccellente.

Quasi tutti avevano una bicicletta. Per lo più una Orlenok. In realtà queste biciclette si chiamavano Vajras o Šauljaj, mai Orlenok, ma per qualche ragione si finiva sempre per chiamarle Orlenok.

Le biciclette Vajras e Šauljaj venivano fabbricate in Lituania.

Talvolta si organizzavano gare di velocità o gare nelle quali bisognava dimostrare qualità tecniche (per esempio frenare con stile sulla pista da atletica dello stadio della scuola). Ma più frequentemente si andava semplicemente in giro per le strade e le stradine asfaltate o di terra battuta di Tušino, in gruppo o da soli.

Era bello andare per le stradine del *bul'var* Jan Rainis. Erano tortuose, sinuose, creavano incroci complicati e viaggiarci sopra era molto interessante.

Si dice che il *bul'var* Jan Rainis sia stato fatto seguendo il principio dei paesi baltici. Si è ricoperta l'area di erba e la gente da sé, spontaneamente, ha formato stradine di erba calpestata nelle direzioni più comode. Poi sono state asfaltate. Chi raccontava queste leggende apocriefe solitamente era molto infervorato: ah, come erano saggi, come erano accurati, quei baltici, pratica-

mente come in occidente, dove tutto è fatto in maniera intelligente e non ci sono costrizioni, mica come da noi, che non si fa altro che vietare. Ecco, anche qui hanno agito in maniera intelligente e accurata. Ma cosa c'è di tanto saggio? Le stradine non portano comunque là dove serve, e per andare, ad esempio dal caffè pilot alla fermata dell'autobus bisognava compiere lunghi giri per stradine piene di curve, mentre invece se avessero costruito stradine dirette, su iniziativa del potere locale, probabilmente avrebbero fatto una stradina diritta dal caffè pilot alla fermata dell'autobus. La gente, probabilmente, aveva calpestato l'erba in maniera sbagliata, probabilmente barcollando, allontanandosi dal percorso voluto e le stradine erano venute fuori storte. Certamente la vicinanza del caffè pilot aveva contribuito a tutto questo.

Era interessante immaginarsi conducente di qualche mezzo pubblico che procedeva secondo un tragitto stabilito. Per esempio, secondo il tragitto più semplice: casa numero dieci – svolta alla casa numero sei ingresso tre – garage. Beh, questo è proprio semplice, come il tragitto del filobus 70r (rosso), che va dritto da Bratcevo al Supermercato. Ed eccone uno più difficile: casa numero dieci – svolta alla casa numero sei ingresso tre – scuola – policlinico – caffè pilot – casa numero sei ingresso due – garage – casa numero dieci. Oppure uno lunghissimo: casa numero dieci – svolta alla casa numero sei ingresso tre – casa numero sei ingresso tre – casa numero quindici ingresso tre (della via Geroi-Panfilovcy) – casa numero quindici ingresso uno – via Geroi-Panfilovcy – via Planernaja – via Fomičeva – metro Schodnenskaja – casa dai sedici ingressi – caffè pilot – casa numero sei ingresso due – garage – casa numero dieci.

Era interessante, anche se pericoloso, andare per la strada tra le macchine, gli autobus e i filobus.

In conformità alle Regole della circolazione stradale la bicicletta doveva procedere a non più di un metro dal ciglio della strada (marciapiede).

In conformità alle Regole della circolazione stradale di quegli anni, la bicicletta era sottoposta a registrazione statale in qualità di mezzo di trasporto, al pari delle automobili e delle motociclette. Una volta (una sola volta

in tutta la vita) ho visto un tale su una bicicletta con la targa. Comunque la polizia stradale non faceva caso alla trasgressione di questa assurda regola. E di polizia stradale allora ce n'era poca, molto meno che oggi. Poi le regole per la registrazione delle biciclette sono cambiate.

Per esempio, partire in direzione del caffè pilot, per una strada asfaltata secondaria passare accanto alla casa dai sedici ingressi in direzione della metro Schodnenskaja, girare a destra, verso il semaforo, poi a sinistra, sbucare sulla corsia principale del *bul'var* Jan Rainis, dove circolano le macchine, fare attenzione a procedere lungo il marciapiede, poi girare nella via Turistskaja, poi nella via Geroi-Panfilovcy, poi sulla strada asfaltata accanto alla casa numero sei ingresso tre e tornare alla casa numero dieci.

Una volta l'ho fatto questo tragitto, ma non ho girato a via Turistskaja e sono andato oltre, sul *bul'var* Jan Rainis, verso Bratcevo. Del villaggio di Petrovo in quel periodo era rimasto poco, ma qualche casetta resisteva ancora. Sono arrivato fino a Bratcevo, all'ospedale infantile. Il *bul'var* Jan Rainis diventava via Sadomeja Neris. Poi giù, sotto la montagna, per il ponte che passa sopra la circonvallazione, ed ecco il borgo Novobratcevskij. Mi sono fermato e mi sono guardato intorno. Edifici di fabbriche rossi. I cancelli delle fabbriche. La ciminiera. Accanto alla fabbrica c'erano delle case gialle che assomigliavano a baracche a due piani. Quelle costruzioni sprigionavano malinconia e disperazione e faceva paura pensare alla vita in quelle baracche, eppure erano a meno di un chilometro da Mosca, ma già era un'altra cosa, anche a Mosca, ovviamente, in quel periodo c'erano delle baracche, e anche le case di cinque e nove piani erano grigie e misere, ma comunque le case di Mosca non comunicavano quell'aria di squallore e di monotona disperazione. Nonostante ciò, le baracche e gli edifici delle fabbriche di Novobratcevskij erano stranamente affascinanti e a modo loro splendidi ed era impossibile distogliere lo sguardo da quelle costruzioni pacifiche, pacificatesi con la propria sorte e perfino, come si dice, "mi è venuto un groppo in gola", in verità nessun groppo, semplicemente un accesso di tenerezza, malinconia e compassione per me stesso e per tutti gli altri oggetti che mi circondavano. Sono rimasto fermo a lungo e guardavo, guardavo... poi mi sono girato e

sono tornato indietro, attraverso il ponte sopra la circonvallazione, per via Salomeja Neris, accanto all'ospedale infantile, per il *bul'var* Jan Rainis, accanto alle poche casette rimaste del villaggio Petrovo, accanto al caffè pilot, accanto ai garage, verso la casa numero dieci.

Con alcuni ragazzi più grandi ci siamo incontrati e siamo partiti in bicicletta per un viaggio lontano, nella cittadina di Chimki. È davvero molto lontano. Estate, un giorno di pioggia. Accanto alla casa numero sei ingresso tre, per via Planernaja, per via Svoboda, per il ponte sopra la circonvallazione, per corso Putilkovskij, accanto alle costruzioni incomprensibili di Novobutakovo. Abbiamo preso corso Leningradskoe. Abbiamo dovuto aspettare parecchio prima che nel flusso di macchine si formasse uno spiraglio che ci consentisse di attraversare di corsa. Abbiamo attraversato di corsa. La pioggia è aumentata. Siamo andati alla fermata dell'autobus. Eravamo già fuori Mosca, e le fermate degli autobus erano progettate in maniera completamente diversa da quelle di Mosca, erano molto più grossolane e sgraziate. Una cabina tinteggiata di vernice blu smorta, all'interno era buio, una panca. Per terra c'erano piccoli rifiuti, vetri di bottiglie rotte. Squallido. È la provincia, ho pensato. I ragazzi più grandi si sono accesi le sigarette. Una donna che stava da sola alla fermata ha gettato occhiate timorose ai più grandi che fumavano. Hanno fumato e siamo andati per via Moskovskaja verso la stazione di Chimki. Via Moskovskaja era ricoperta di case tetre in mattoni, di cinque piani. Mi è venuto in mente che nei quartieri dormitorio di Mosca era la stessa cosa, una via, gli alberi sul marciapiede, le tristi case di cinque piani, eppure non è la stessa cosa, a Mosca si sta comunque meglio, e non si sa perché, ma è un fatto indiscutibile. Abbiamo fatto un giro nella piazza davanti alla stazione, abbiamo comprato, mi pare, dei *pirožki*¹⁴ e siamo tornati indietro per lo stesso tragitto. Un viaggio lungo, affascinante, interessante. A mia madre l'ho raccontato solo un anno dopo, sennò le avrebbe preso un colpo, aveva tanta paura quando andavamo in bicicletta per le vie su cui transitano macchine e altri mezzi di trasporto pericolosi.

Poi, nel periodo in cui l'infanzia ha preso gradata-

¹⁴ Specie di saccottini di pasta sfoglia salati che possono essere ripieni di carne, fegato o anche di cavoli o patate, o dolci, ripieni di confettura

mente a sfumare nella cosiddetta “adolescenza”, ho cominciato ad andare a Tušino più di rado, a stare di più con i compagni di classe, a trascorrere i fine settimana e le vacanze in centro, là era molto più interessante e i divertimenti di Tušino avevano perso il colore e il fascino di prima. Tuttavia molto è rimasto nella mia memoria e probabilmente ormai non lo dimenticherò più.

La via Turistskaja, casa numero dieci. Il *bul'var* Jan Rainis, casa numero sei ingresso tre. La via Geroi-Panfilovcy che si piegava come un arco. Ci passa il tram numero sei. Il villaggio Petrovo, oggi scomparso, la strada asfaltata di campagna, tutta smerdata da bestiame grosso e piccolo, ricoperta del grano che cadeva dai carri. L'autobus novantasei che con il suo straziante e prolungato ululare procedeva lento per via Turistskaja. La stazione di Tušino e i treni merci che scuotevano la crosta terrestre. La via Višnevaja squallida e verde. L'incrocio ferroviario su via Schodenskaja. Lo spaventoso edificio di ferro della fabbrica presso il ponte Zapadnyj. Si diceva che lì costruissero motori d'aereo o qualcosa del genere. Il passaggio Donelajtis che procedeva lungo un enorme fossato creato dal fiume Schodnja. La via Aerodromnaja, silenziosa e tranquilla, in cui una volta c'era stata una stazione radar, ma dove in seguito erano rimaste soltanto piccole casupole.

Casupole, casupole. Grigie, bianco-grigie. Prefabbricate. Silenziose e squallide, familiari.

Cortili, altalene, e la piccola piazzola asfaltata dove si poteva giocare a “due tocchi”.

Avrei potuto scrivere, naturalmente, di “relazioni reciproche”, dei “ragazzi”, ma non ce n'è bisogno, che differenza fa chi era amico di chi e chi si picchiava con chi, è stato talmente tanto tempo fa che si può dire che non c'è stato mai, tutto è scomparso per sempre e non ha alcun interesse che, verosimilmente, qualcuno dei protagonisti di queste vicende sia morto, che qualcuno si sia trasferito in un altro posto, che qualcuno sia diventato alcolizzato o sia stato in galera, che qualcuno abbia una vita tranquilla e normale lì, a Tušino, tutto questo non ha importanza o rilevanza, mentre le case, le cancellate, i garage e le baracche stanno ai loro posti, soltanto loro sono importanti e interessanti, sono l'unica realtà che è rimasta di quel tempo, l'unica cosa che sia degna di

essere descritta, anche se in maniera tanto breve e frammentaria, ma d'altro canto è davvero possibile scrivere qualcosa di serio e fondamentale di quelle case basse e grigie di cemento armato, delle cancellate storte, del caffè pilot, dei modesti edifici delle scuole, tutti uguali, degli asili e dei policlinici, dei cortili e delle altalene, e delle piazzole, invase dall'erba rada, con chiazze di terra nuda.

2003-2004

[D. Danilov, “Dom Desjat’”, Idem, *Dom Desjat’*. *Povesti i rasskazy*, Moskva 2006, p. 11-42. Traduzione di Massimo Maurizio]

www.esamizdat.it